OPINIONI DI UNA SCRITTRICE

DONNE IN PENOMBRA

« Il matrimonio — dice una madre siciliana alla propria figlia — Iddio lo ha fatto perchè la donna seguendo e servendo l'uomo possa sfamarsi e possa avere il fuoco per riscaldarsi »; e poco più avanti aggiunge: « Figlia mia, la vera ricchezza è il marito ».

Amen, vien voglia di rispondere.

Questo ci è accaduto di leggere, non è molto tempo, nel *Sarto della Stradalunga*, di Giuseppe Bonaviri; e non sono due anni che nel romanzo *La vigna di uve nere* di Livia De Stefani abbiamo assistito, ancora in ambiente siciliano, a un dramma spaventoso di incesto e assassinio, che si termina con una maledizione sulla donna: « il marciume », affermano quei genitori, responsabili della colpa dei figli, « è nel grembo della donna, *per destino. L'uomo non ha grembo* ». Non possiamo nemmeno dire che le donne del *Cristo si è fermato a Eboli* siano modelli di emancipazione femminile, e l'autore stesso scrive nel suo congedo, dopo aver abbandonato il paese, di un « tempo immobile » e di una « nera civiltà ».

Ma per dimostrare che non vogliamo alludere solamente alle donne meridionali, il destino delle protagoniste della *Malora*, del piemontese Beppe Fenoglio, non ci sembra più lieto nè la loro mentalità più evoluta, meno ottusa o superstiziosa. Anche qui i rapporti umani sembrano governati da una totale mancanza di pietà reciproca e le donne appaiono poco più che bestie da soma.

Non sono storie, come si vede, dei tempi dei *Malavoglia* o dei *Vicerè*; la meno recente delle rappresentazioni che abbiamo citato è il *Cristo si è fermato a Eboli*; le altre sono di questi ultimi anni o mesi, anche se parlano di epoche anteriori. Ultime, o quasi, in ordine di tempo vengono le donne di *Palma e sorelle*, di Laudomia Bonanni.

✪

La presentazione del libro ci avverte che anche qui si parla di donne meridionali, la cui « passionalità » è talvolta « fuorviata nelle forme più incredibili e stravaganti »; ognuna di esse appare « consumata da fuochi d'amore ». Palma la contadina si esalta infatti nell'adorazione di due dei maschi della famiglia, il proprio padre e il proprio figlio, mentre respinge duramente il marito; donna Clemenza, monaca di casa secondo un uso che ai non assuefatti a simili modi di vivere sembra addirittura mostruoso, in preda a manie religiose, investita di un ordine immaginario, trascorre la sua vita in una specie di clausura dalla quale esce solo per creare in casa propria, « senza un briciolo d'amore », una specie di monastero per ragazze del popolo; le protagoniste del terzo racconto, *Vico delle zitelle*, si consumano in amori superstiziosi per il povero musicante che sembra più un fantasma che un uomo; mentre l'adolescente provinciale in *Lotta con l'angelo* mostra un lodevole spirito d'intraprendenza nel divenire, con ben poche giustificazioni, l'amante di un uomo maturo e sposato.

Non intendiamo fare qui un esame del valore letterario, ampiamente affermato, delle opere citate. Ognuno di questi autori ha ottenuto i consensi del pubblico e della critica, mondiali e trionfali come il Levi, o larghi e importanti come la Bonanni, che è certamente una scrittrice d'eccezione. Ma dopo il dibattito sulle questioni meridionali, che poche settimane or sono ebbe luogo nei saloni dell'editore Einaudi, a Roma, vorremmo poter capire quanto le figure di donne così rappresentate, in tutta l'Italia, rientrino nell'accusa portata da qualcuno dei relatori a simili tendenze. Poichè fu detto, in quell'occasione, che è « antistorico » mitizzare certa mentalità, e celebrare o idoleggiare l'arretratezza, le superstizioni, i feticismi, le stregonerie; che sono, queste, deviazioni o deformazioni da evitare, o meglio « impostazioni sbagliate »; e gli artisti hanno torto quando mettono in circolazione idee, immagini o figure che nuocciono al Mezzogiorno, e tralasciano invece di rappresentare gli sforzi per la conquista delle alleanze, in vista di un progresso generale.

Ciò rientrerebbe, se non commettiamo un errore di presunzione, nell'ordine delle critiche che circa un anno fa avevamo mosso (che personalmente avevo mosso) al vezzo di rappresentare nel nostro cinema una categoria molto limitata di donne, e precisamente le superstiziose, le ignoranti, le asservite, le fatalone; ma ora non ci sembra, a dire il vero, che questo pericolo di mitizzare o celebrare superstizioni, feticismi e arretratezze sia uno « sbaglio d'impostazione » che riguardi solo il Mezzogiorno. Se abbiamo citato le opere letterarie più sopra, è che, se sbaglio è, esso ci sembra più largo, tale da comprendere l'Italia tutta. Difatti, dopo aver letto queste ed altre opere si ha la sensazione che non vi sia differenza alcuna tra la miseria morale e materiale e l'arretratezza delle donne meridionali del Bonaviri o del Seminara e quelle piemontesi del Fenoglio, fra le contadine della Lucania e le paesane e provinciali di *Palma e sorelle*. Non v'è differenza fra una donna delle *langhe*, una mondina del Polesine, una pugliese e una siciliana; ma fra molte altre cose non c'è differenza, tra il Nord e il Sud d'Italia, non solamente per quel che riguarda le donne, e le donne nei libri! Perciò, il nostro modesto parere è che più che di una questione meridionale si tratti di una questione italiana; su *scala nazionale*, come si suol dire.

✪

Rimane il grosso problema dell'impostazione, se l'insistere a rappresentare artisticamente, sia pure in forma compiutissima, superstizioni, feticismi, arretratezze, sia o no uno sbaglio. Nella maggioranza dei casi ci sembra che si tratti veramente di uno sbaglio d'impostazione. La rappresentazione non è quasi mai denuncia e ancora meno caricatura (fra le varie opere letterarie degli ultimi tempi, una delle poche che si salvano, e anch'essa tratta dal Mezzogiorno, è il lungo racconto di Carlo Montella, *I parenti del Sud*, che, a parte i pregi narrativi veri e propri, ha il merito di non *idoleggiare* affatto e di sferzare allegramente l'arretratezza di una certa mentalità e di un modo di vivere, denunciandone pure il vizio nascosto); poichè un conto è la canzonatura, la critica, la denuncia, e altra cosa è il compiacimento palese a insistere in questa rappresentazione, l'ostentazione a prediligere certi temi, a rimescolare certe brutture umane. Si ha allora la sensazione che si voglia veramente celebrare la arretratezza e mitizzare le superstizioni, le stregonerie, ovunque esse si trovino, come è stato detto dai relatori delle questioni meridionali. Troppo spesso si coglie quasi una gioia, o un diletto, nel lento assaporare l'attardarsi del Medioevo in certe regioni d'Italia; un vero e proprio compiacimento nel rappresentare la bigotteria disumana delle donne, le loro bizzarre esaltazioni religiose, il loro cieco e brutale asservimento all'uomo — e bisognerebbe dire al maschio temuto e idolatrato. La denuncia e la critica non affiorano quasi mai, anche quando i fatti e l'ambiente lo sono di per se stessi, appunto per questa strana complicità amorosa tra l'autore e il suo mondo, il buio mondo delle sensazioni acerbe e segrete, a cui lo legano le memorie d'infanzia e inconfessati complessi di un'amata schiavitù; e chi non ha di questi legami e non soffre di un peso eccessivo di memorie, libero da ogni regionalismo o provincialismo, ha quasi sempre la sensazione che queste gelosie forsennate, queste mostruose avarizie e superstizioni, e i turpi odori, le bestiali violenze, vengano assaporati e odorati con gusto (« che bazza — sembrano dirsi autori e autrici — potersi servire di un simile "colore locale", vedete quali effetti se ne possono cavare! ») e quasi quasi si può cogliere nel loro eccessivo naturalismo il timore di veder mutare le condizioni di tanti uomini e donne che sono allo stesso modo schiavi della miseria e delle stregonerie, come se svanissero i loro temi prediletti svanendo i sentori dei talami e degli incensi, l'odore delle candele che gocciolano sugli altari, i clamori degli eterni ubriachi, e perniciosa sembri loro, invece, l'aria purificata dal progresso e dalla civiltà.

Se è vero che spesso si tratta di opere d'indiscutibile valore artistico, dalle quali esce un toccante accento di verità, se è schietto il senso di pena e di tristezza che suscita in noi questa realtà trasformata in arte, pure ci sembra che sia veramente antistorico dare sempre e soltanto una visione del mondo a tal punto negativa. E daccapo dobbiamo dire che sì, è vero, a ostacolare l'avvenire e il progresso d'Italia ci sono ancora troppe candele accese, troppe schiave d'amore e monache di casa; ma non esse soltanto dobbiamo vedere, quando già molte madri, anche siciliane, insegnano alle figlie un altro modo di vita, e che lo sfamarsi e scaldarsi non sono le migliori ragioni per seguire un uomo.

FAUSTA CIALENTE

VI È UNA SVOLTA NELLA POLITICA DEGLI STATI UNITI?

Il peso dei sindacati

I massimi esponenti dell'AFL e del CIO sono contrari a ogni forma di coesistenza, ma numerose organizzazioni di lavoratori si battono con energia per un nuovo corso - Contrasti fra i militari - L'atteggiamento degli agricoltori e il sentimento delle masse popolari - Le sorti della pace

L'atteggiamento delle grandi organizzazioni sindacali, di fronte al problema della coesistenza pacifica, può avere un peso determinante nella lotta, fin da ora ingaggiata, per un nuovo orientamento della politica estera degli Stati Uniti.

Attualmente la direzione della A.F.L. (la Federazione americana del lavoro) è profondamente contraria a qualsiasi forma di « coesistenza ». George Meany, presidente, Jay Lovestone, segretario generale (braccio destro di Irving Brown, ben conosciuto dai lavoratori europei), sono i fautori più accaniti di una crociata antisovietica. Continuano a chiedere la politica « attiva », del « rovesciamento » per mezzo dello spionaggio, delle « giornate di giugno » a Berlino.

La direzione dell'altra grande organizzazione sindacale, il C.I.O., ha, su per giù, l'identica posizione, per quanto il suo atteggiamento sia più confuso.

Tuttavia nelle direzioni stesse delle organizzazioni sindacali si delinea un movimento contrario a questa politica. Un esempio: il giornale di un grande sindacato aderente all'AFL, l'Unione dei lavoratori della carne, ha pubblicato un articolo violentissimo contro Meany e in favore della coesistenza pacifica. L'articolo pone la questione molto chiaramente: « Coesistenza o non coesistenza? ».

Capacità di lotta

Nella direzione del CIO, il dirigente del potente (e ricchissimo) sindacato dei lavoratori dell'automobile, Emil Mazey, si era dichiarato contrario alla guerra in Indocina ed è probabile che si pronunci in favore del « New Look » di Eisenhower. Dipenderà dalla pressione delle organizzazioni locali e dall'azione della base dei sindacati.

Non dobbiamo però farci illusioni sulle prospettive immediate di una azione simile. La classe operaia americana combatte magnificamente: lo hanno dimostrato i recenti scioperi ad oltranza e le violente lotte sostenute contro la polizia e i crumiri. Ma, nel suo insieme, non sa ancora porsi i problemi politicamente. Solo i sindacati indipendenti, esclusi dal CIO, hanno questa capacità; sono riusciti a organizzarsi e a rafforzarsi, come il sindacato dei portuali della costa del Pacifico, che è diretto da Harry Bridges, un magnifico combattente, e il sindacato degli elettrici (Union of Electrical and Radio Workers) che rappresenta 250 mila lavoratori. Questi sindacati indipendenti sono una grande forza, non tanto per il numero degli organizzati, quanto per l'esempio che essi offrono. Possono costituire il lievito.

Non dobbiamo dimenticare, però, che essi sono oggetto di attacchi sempre più violenti, e vengono minacciati di scioglimento in applicazione della legge anticomunista che attualmente è all'esame della Corte Suprema. E' troppo presto per dire come andrà a finire una lotta la quale avrà fasi molto acute.

Per avere un quadro più completo, bisogna tener conto di un fatto che, a prima vista, appare strano: in parecchi casi, l'opposizione alla politica di « coesistenza » si manifesta molto più violenta tra gli esponenti sindacali che in seno alla classe padronale.

I capi socialdemocratici di alcuni sindacati sono avversari più accaniti dell'Unione sovietica degli stessi dirigenti politici. Per fare un esempio: Dubinsky, capo di uno dei più potenti sindacati dell'abbigliamento, del quale fanno parte soprattutto ebrei, è uno dei più sfacciati sputafuoco del paese; parecchi senatori del Sud, rappresentanti degli interessi dei grandi produttori cotonieri, reazionari ad oltranza e razzisti, si dichiarano invece apertamente favorevoli alla ricerca di un « modus vivendi » con l'Unione sovietica e la Cina! Dubinsky deve ormai, per forza, continuare la sua carriera di traditore; invece il senatore George, per esempio, che il prossimo gennaio diverrà presidente della Commissione esteri al Senato, teme sempre di più una avventura e le conseguenze di una guerra per la classe che egli rappresenta...

Bilancio provvisorio

Anche i militari ci offrono sorprese. Il generale Ridgway, « l'uomo dalla bomba al taschino », si è opposto, prima allo intervento in Indocina invocato da Dulles, poi al bombardamento del territorio cinese. In generale gli ufficiali delle armate di terra sembrano aver appreso qualcosa dalla lezione ricevuta sui campi di battaglia; invece la gente dell'aviazione e della marina, come l'ammiraglio Radford, continua a farsi illusioni sulla « guerra schiaccia-bottone ».

I contadini, gli agricoltori, che soffrono attualmente per la contrazione del mercato verificatasi alla fine della guerra in Corea, sono dibattuti fra il sentimento tradizionale dell'isolazionismo e del pacifismo e il ricordo della « prosperità del tempo di guerra ». Tuttavia, secondo gli esperti dei problemi contadini, i sentimenti pacifici dovrebbero essere più forti. Per quanto sia grande il desiderio di vendere i loro prodotti a prezzi alti, i contadini molto difficilmente ammettono che quello che sta succedendo al largo delle coste di Formosa possa avere interesse per loro. Ciò nonostante non dimenticano che il loro maggiore cliente è la fanteria, ma l'esperienza della guerra in Corea li ha resi edotti che l'impiego massiccio delle « armi nobili », non escludeva affatto il ricorso ai loro servigi.

Se tentiamo di fare un bilancio (molto parziale e provvisorio) del rapporto di forze nel momento in cui si sta per iniziare quella battaglia il cui esito sarà forse decisivo per le sorti della pace, siamo autorizzati a pensare che la politica della « coesistenza » ha delle possibilità di successo. Ha dalla sua parte il sentimento istintivo favorevole alla pace delle masse popolari. Ha dalla sua parte anche un gruppo notevole di capitalisti che temono le conseguenze di una « spiegazione » atomica, e che ricordano come le due guerre mondiali abbiano portato, quale risultato, a una riduzione dell'area del capitalismo.

Non dobbiamo dimenticare, però, che la « coesistenza », come la intendono i dirigenti attuali di Washington, non è la pace, ma un'ostilità perpetua in un mondo armatissimo, esposta al pericolo della più piccola provocazione. Non dobbiamo dimenticare che la ricerca del massimo profitto rimane la legge fondamentale del capitalismo e che non è certo a cuor leggero che i grandi trust monopolistici degli Stati Uniti si contenteranno dei profitti di una economia « di espansione pacifica ». Lo faranno solo se obbligati dalla continua pressione dell'opinione pubblica mondiale, e se non avranno più illusioni sulle conseguenze di un'aggressione.

Il rischio che i fautori dell'avventura si impadroniscano del potere rimane sempre grande. Essi sanno di aver messo tutto nel giuoco.

PIERRE COURTADE

FINE

I precedenti servizi di Pierre Courtade sull'America sono apparsi nei numeri 344, 346, 347, 349, 352 dell'*Unità*.

MOSCA — Alessio Surkov svolge la sua relazione al Congresso degli scrittori. Si notano alla presidenza alcuni tra i maggiori esponenti della letteratura dell'URSS. In prima fila il secondo è Gladkov, la quarta è Olga Forsh, il quinto Fedin, il sesto Fadeev, il settimo Simonov; in seconda fila il secondo è Issakovsky, il terzo Rurikov, il quarto Pogodin

L'AZIONE ANTIFASCISTA DI D'ONOFRIO FRA I SOLDATI ITALIANI

Il giornale dei prigionieri in URSS era tutto un appello al patriottismo

"Quando gli italiani hanno lottato per una causa giusta hanno saputo dare magnifici esempi di eroismo" - Un ordine del giorno votato da 200 ufficiali dopo il 25 luglio - I fascisti si isolavano

Domenica scorsa un gruppo di reduci dai campi di prigionia sovietici si raccolse attorno a Edoardo D'Onofrio per manifestargli il proprio affetto e la propria riconoscenza nel momento in cui è stata scatenata contro di lui una campagna giornalistica di menzogne che tenta di colpire attraverso la persona del dirigente comunista tutto il movimento antifascista italiano. La riunione non ebbe nulla delle cerimonie ufficiali, anche se, trovandosi insieme uomini che avevano vestito per così lungo tempo in grigioverde, al centro dei discorsi inevitabilmente furono le vicende vissute, i combattimenti sul Don, la ritirata, l'arrivo nei campi di prigionia. In tal modo venivano fatti i nomi di tanti che non erano presenti, ma di ognuno, o quasi, i compagni sapevano dire in quale città ora egli viva, di che cosa si interessa, quale attività svolge.

Così venimmo a sapere che la maggioranza dei reduci oggi sono iscritti alla CGIL, numerosi militano nei partiti di sinistra e che molti di essi sono attivisti politici, dirigenti sindacali. Tanto per fare qualche nome: il sottotenente Luigi Santirocco (quello stesso che appena qualche settimana fa *Il Giornale d'Italia* diceva essere ancora prigioniero in URSS) è segretario della Camera del Lavoro di Avezzano. Periodi di prigionia ne ha vissuti, è vero, recentemente, ma in Italia, dove è rimasto due mesi in carcere, colpevole di aver diretto un'agitazione di disoccupati che chiedevano il pagamento del sussidio. Un altro reduce dirigente sindacale è Mario Bardelli, segretario della Camera del Lavoro di Cremona; egli ha addirittura trascorso nelle carceri italiane due anni per aver commesso reati dello stesso genere di quelli del Santirocco.

Documento preciso

Questi sono fatti che da soli bastano a smentire le menzogne di chi, invece, partì per la Russia con mentalità fascista ed è tornato in Italia con la stessa mentalità.

Ma, al di fuori di quello che dicono oggi gli uni o gli altri, esiste un documento che rappresenta una testimonianza inconfutabile sulla propaganda svolta tra i prigionieri dagli antifascisti. Si tratta della collezione del giornale *L'Alba*, il periodico diffuso nei campi tra ufficiali e soldati. Al periodico collaboravano sia prigionieri sia emigrati politici, ed esso era curato personalmente da D'Onofrio. Abbiamo davanti a noi la collezione e in ogni numero, si può dire in ogni riga, troviamo una smentita precisa a quel che son venuti scrivendo i vari Magnani, Taddei, ecc., sul giornale di Angiolillo. E' vero, nei campi si faceva vita politica, nei campi si faceva propaganda antifascista. Ma proprio perchè antifascista, tale propaganda era profondamente nazionale e patriottica.

Ecco dunque il numero dell'*Alba* del 3 aprile 1943. L'articolo di fondo è intitolato: *Mussolini nasconde agli italiani la sorte dell'Armir*. E in esso si legge tra l'altro: « Vogliono forse dire tutte queste sconfitte che gli italiani non amano il loro paese e non sono capaci di difendere la loro patria? Niente affatto. La storia insegna che quando gli italiani hanno lottato per una causa giusta, per la libertà e l'indipendenza nazionale, essi hanno saputo dare magnifici esempi di valore e di eroismo. Se l'Italia nella guerra attuale subisce una sconfitta dietro l'altra, ciò è dovuto al fatto che gli italiani si rendono sempre più conto del carattere antinazionale della guerra fascista e non vogliono morire nelle brigantesche avventure in cui Mussolini getta il paese per servire i tedeschi ».

Propaganda antinazionale? Ecco il numero del primo maggio 1943, che reca in prima pagina un grande disegno con l'immagine di un soldato italiano il quale avanza sventolando il tricolore su cui è scritto: « Per una Italia libera e indipendente ». Immaginiamo che quel disegno non dovette piacere ai fascisti inguaribili prigionieri nei campi. Essi volevano una Italia schiava della dittatura mussoliniana e asservita alla Germania di Hitler.

Chi invece, grazie appunto all'azione di D'Onofrio, cominciava ad avere una nuova coscienza politica, rivolgeva il proprio pensiero alla Patria e al suo avvenire. Ecco nel numero del cinque giugno del 1943 una corrispondenza dal titolo: *Come sarà l'Italia alla fine della guerra?* « Il fascismo — vi si legge — non accetterà serenamente, tranquillamente la volontà del popolo di cambiare regime. Si renderà quindi necessario un fronte nazionale costituito da tutte le tendenze politiche per lottare e vincere l'attuale regime. Dalla coalizione così formatasi sboccherà poi spontaneamente, secondo il volere del popolo, che non sarà più costretto a tacere come ora, il nuovo assestamento politico, di cui non si può prevedere la tendenza ma che senz'altro, in quanto voluto dal popolo, servirà gli interessi dell'Italia e non dei plutocrati ».

L'azione politica nei campi era diretta a creare una unità di intenti tra i prigionieri. Ma naturalmente una unità patriottica e antifascista. I fascisti si escludevano volontariamente, volontariamente si mettevano da parte, si isolavano senza ascoltare il richiamo degli altri all'unione e alla concordia. Ecco uno di questi appelli, pubblicato nel numero del tre agosto 1943 e firmato da ufficiali superiori e subalterni del campo n. 160: « Lasciamo da parte ogni divergenza politica e uniamoci tutti per contribuire a far rompere il patto d'acciaio, per uscire dalla guerra fascista. Solo così l'Italia potrà salvarsi ».

Il ventiquattro agosto del 1943 *L'Alba* reca la notizia che nel campo 74 « dove sono alloggiati 270 ufficiali superiori e subalterni — dalla seconda quindicina di luglio ai primi di agosto — si sono svolte animate discussioni sulla situazione particolarmente grave in cui si trova l'Italia attualmente » Il 3 agosto venne redatto un ordine del giorno che, come scrive il giornale, ebbe il voto favorevole di duecento ufficiali. Ecco l'inizio di quell'ordine del giorno: « Gli ufficiali italiani del campo 74 riuniti in assemblea... Salutano come ufficiali e come cittadini l'avvenuto cambiamento di governo, sua maestà il Re e il maresciallo Badoglio per le coraggiose misure da essi prese per liberare il nostro paese dal governo di Mussolini che ha portato l'Italia alla catastrofe ». Il documento si conclude ancora una volta con un appello all'unità e alla concordia anche tra i prigionieri. Segue un commento firmato da D'Onofrio: « La pace — egli scrive — è in cima ai pensieri di ogni prigioniero e questo non solo perchè egli con la pace conta sulla liberazione e il ritorno in Patria, ma anche e soprattutto perchè comprende che nelle condizioni militari e politiche in cui l'Italia è stata gettata dal fascismo, l'unica via per salvare il salvabile è appunto quella di staccarsi dalla maledetta Germania hitleriana, di uscire senza indugio dalla guerra, di chiedere la pace e di riavvicinarsi ai paesi democratici ».

Arriva l'otto settembre e qualche settimana dopo D'Onofrio scrive, rivolgendosi ai prigionieri, un articolo dal titolo *Difendiamo l'Italia dalla prepotenza tedesca*. Queste sono le conclusioni dello scritto: « E' giunta l'ora di preparare l'animo e la mente ai compiti dell'Italia nuova che vuole essere libera e indipendente. E' giunta l'ora di serrare le file per essere pronti ad affrontare tutti quei cimenti che la difesa della nazione esigerà ».

Azione doverosa

Finalmente l'Italia dichiara guerra alla Germania e *L'Alba* scrive: « La dichiarazione di guerra ha sollevato tra gli italiani in Russia il più grande entusiasmo... La dichiarazione di guerra alla Germania cambia radicalmente la posizione dei prigionieri. Quello che prima era un atto di libera volontà di questo o quel camerata, di questo o quel gruppo di antifascisti, oggi deve diventare azione doverosa di tutti. Chi si ritira dall'azione, chi si sottrae alla lotta che le forze sovietiche, inglesi, americane e italiane conducono contro il tedesco, tradisce se stesso, la sua famiglia che geme sotto il bastone hitleriano, tradisce gli ordini del governo italiano, tradisce la patria ».

Queste parole di D'Onofrio contribuirono forse a smascherare e a isolare maggiormente nei campi quegli elementi che persistevano nel loro atteggiamento e nella loro propaganda fascista? Può darsi.

Ma quegli stessi elementi, se l'otto settembre fossero stati liberi in Italia, invece che prigionieri in Russia, che cosa avrebbero fatto? Indubbiamente sarebbero passati dalla parte dei nazisti, avrebbero aderito alla repubblica di Salò, avrebbero indossato l'uniforme delle brigate nere. Come si sarebbero comportati con essi gli altri italiani, quelli che servivano la patria nei Gruppi di Combattimento dell'Esercito italiano, che militavano nelle brigate partigiane monarchiche, liberali, democristiane, socialiste, comuniste? Li avrebbero affrontati e combattuti con le armi alla mano e come traditori della patria.

Nei campi di prigionia, invece, essi furono combattuti con la parola, con le argomentazioni, con la paziente opera di convincimento. Ed era il meno che si potesse e si dovesse fare, in un periodo nel quale ogni sforzo doveva essere compiuto per staccare agli occhi degli ex stati nemici, le responsabilità dei fascisti da quelle del popolo italiano.

RICCARDO LONGONE

L'ALBA

PER UN'ITALIA LIBERA ED INDIPENDENTE

400 ufficiali dell'Esercito per un'Italia libera, indipendente e democratica

Il numero dell'« Alba » in data 19 febbraio 1944 reca l'appello di quattrocentosessanta ufficiali per un'Italia libera

Le prime a Roma

CINEMA

I gladiatori

Come ai tempi del cinema muto i film « a continuazione » stanno sempre più prendendo piede. Nella fattispecie, sembra che *La tunica* non fosse stata sufficiente, con tutto il suo ciarpame pseudo-storico, ed eccoci ammannito, come panettone natalizio, questo *I gladiatori* che prende le mosse da un personaggio de *La tunica*, Demetrio.

Egli ha raccolto la tunica di Cristo sul Golgota e, cristiano, viene invitato da Caligola e da Messalina, moglie di Claudio, zio dell'imperatore, a portare a palazzo il drappo rosso cinabro. Caligola, presentato nel film come un pazzo, falsando completamente la verità storica, vuole eguagliare Cristo, infatti, e resuscitare i morti, servendosi della miracolosa tunica. Demetrio si rifiuta e Messalina, incapricciatasi di lui, lo costringe a lottare nell'arena quale gladiatore.

Il giovane compie una carneficina, viene eletto pretoriano e avvinto, poi dalle morbide grazie della felina dominatrice abbandona la sua religione, ritirandosi con lei a Capri dove, tra Faraglioni di cartapesta e danze di schiave, vive come un miliardario americano in Florida o a Honolulu. Ma l'apostolo Pietro, il pescatore, sopraggiunge a mostrargli in quale abisso sia caduto e quando, per salvare i cristiani da nuove persecuzioni, Demetrio consegnerà la tunica a Claudio e l'imperatore non riuscirà con essa a compiere il miracolo, il giovane verrà nuovamente costretto a lottare nell'arena.

L'odio contro Caligola divampa, l'imperatore viene ucciso con un colpo di lancia, Claudio viene eletto in sua vece ed egli, dimessa la maschera di stolido che aveva portato in tutto il film, promette pace ai cristiani, passa sopra ai trascorsi di Messalina, la quale siede sul trono, ingoiando una lacrimuccia nel riguardare il suo aitante amante Demetrio.

Al retorico fumettismo della vicenda e alla volgare interpretazione storica dell'epoca non si contrappone, in questa occasione, neppure la spettacolarità tipica di tal genere di prodotti hollywoodiani. Il cartone è il padrone assoluto dello schermo in *Cinema-Scope*. Victor Mature è Demetrio, Susan Hayward è Messalina. La regia è di Delmer Daves. *Technicolor*.

L'attrice

Tratto da una commedia di Ruth Gordon, intitolata *Anni fa*, questo film ripropone il tema della adolescente di provincia, desiderosa a tutti i costi di divenire una famosa attrice.

Siamo nel 1913, nei pressi di Boston e Jane, 17enne, ha per padre un ex capitano di mare, apparentemente burbero, una madre dolce e un po' svagata e un fidanzato ricco e timido. Il padre quando apprende quali sono i sogni della sua figliola, soave e cocciuta, s'inalbera, ma, alla fine, nonostante abbia perso l'impiego, la comprenderà e l'aiuterà a superare i primi scogli, inviandola a New York.

La commedia, costruita su reminiscenze di *Vita col padre* e di un vecchio film interpretato da Katherine Hepburn, *Primo amore*, è basata su piccoli avvenimenti, su notazioni di costume, tutti un po' leziosi e sentimentalistici. La regia di George Cukor risente profondamente dell'impostazione teatrale della vicenduola, interpretata con consumata abilità da Spencer Tracy, che è il padre, da Teresa Wrigth, che è la madre, e da Jean Simmons, che è Jane.

a. sc.

Le opere candidate al Premio Cortina-Ulisse

La Commissione giudicatrice del premio europeo Cortina-Ulisse, composta dai proff. Volpicelli, Valitutti, Calò, Gozzer e Petrini, dal comm. Apolloni e da Maria Luisa Astaldi, ha preso in esame le settanta opere pervenute, e dopo un lungo lavoro di eliminazione ha fermato la sua attenzione su:

Lamberto Borghi: *Educazione e autorità nell'Italia moderna*; Dina Bertoni Jovine: *Storia della scuola popolare in Italia*; M. V. C. Jeffreys: *Glaucon*; W. Kenneth Richmond: *An apology for education*; Emile Planchard: *La pédagogie scolaire contemporaine*; Eduard Spranger: *Pädagogische Perspektiven*.

L'assegnazione del premio di un milione di lire avverrà in Cortina d'Ampezzo domenica 9 gennaio 1955.

Una Sophia Loren provocante

Ecco Sophia Loren in una scena piccante del film « L'oro di Napoli », dove vedremo anche una bella e vivace Silvana Mangano, un De Sica brillantissimo ed un Totò e un De Filippo assai gustosi. Nella foto: la Loren è con Alberto Farnese